

«Lanciato missile nordcoreano» Ma poi Tokyo ritira l'accusa

TOKYO Clamoroso infortunio del Giappone ieri, proprio nel giorno del pesce d'aprile. Prima annuncia che la Corea del nord ha effettuato un test lanciando un missile terra-nave; poi, dopo alcune ore, è costretto ad una marcia indietro, ammettendo di «non essere in grado di confermare ufficialmente l'aver avuto lancio». Nel mezzo, prima incre-

dità poi irritazione in Corea del sud, la più attrezzata in materia, sia per vicinanza geografica sia perché lavora a stretto contatto con l'intelligence statunitense e i 37.000 soldati americani nelle basi del paese. «Non ci risulta nessun lancio del genere», questo lo stringato commento del ministero della difesa di Seul.

Così il Giappone, che s'era fatto bello davanti al mondo annunciando per primo che nordcoreani avevano lanciato un altro missile terra-nave, il terzo in cinque settimane, ha dovuto ammettere, per bocca del suo portavoce ufficiale Yasuo Fukuda, che non era in possesso di alcuna prova per confermare il lancio.



Aereo cubano dirottato: il pirata si arrende alla polizia Usa

KEY WEST (FLORIDA, USA) Si è consegnato alle autorità della Florida il cubano che lunedì sera, armato di una bomba a mano, aveva dirottato un aereo Antonov-24 delle linee interne di Cuba. L'aereo era partito da NuovA Gerona, sull'Isola della Gioventù, per l'Avana. Poco dopo il decollo il pira-

ta dell'aria aveva minacciato di fare saltare l'aereo se il pilota non avesse diretto verso gli Stati Uniti. Il bimotore ha dovuto però fare comunque scalo all'Avana per rifornirsi di carburante. Nello scalo caraibico, dopo dodici ore di trattativa, l'uomo ha lasciato andare una ventina di passeggeri in cambio del rifornimento. Poco dopo l'aereo con 21 passeggeri e sei membri di equipaggio è potuto partire per Key West. In avvicinamento allo scalo della Florida, l'Antonov è stato scortato a terra da caccia militari statunitensi, come vogliono le procedure anti-terrorismo.

Saddam, per gli arabi un Davide contro Golia

La guerra Usa ha trasformato il «mostro di Baghdad» nel leader spirituale del mondo islamico

Sigmund Ginzberg

Bel capolavoro. In pochi giorni sembrano essere riusciti a trasformare il mostro di Baghdad, il macellaio del suo popolo Saddam Hussein, nell'eroe dell'Arabia. Un tiranno che sembrava ormai destinato alla pattumiera della storia, fallito nel suo delirio di potenza e conquiste militari, isolato nel mondo islamico, non più temuto come un tempo nemmeno dai vicini, ignorato e disprezzato, ritenuto da molti come uno dei responsabili della sconfitta e della frustrazione araba, torna ad essere un punto di riferimento, torna ad essere un simbolo dell'onore arabo. La guerra americana gli ha ridato il ruolo che forse aveva sempre desiderato, e che altrimenti forse non gli sarebbe stato possibile perseguire nemmeno nei suoi sogni.

Uno che ha massacrato più iracheni di chiunque altro, rischia di diventare un simbolo dell'orgoglio nazionale di un paese «inventato» appena 80 anni fa. Peggio: uno che ha ammazzato più musulmani di chiunque altro, a cominciare dagli ulema di casa sua quando faceva il «laico», rischia di ergersi al ruolo di leader spirituale delle frustrazioni dell'intero mondo islamico, di improbabile leader delle future guerre sante dell'islam fondamentalista contro l'Occidente infedele che avrebbe voluto umiliarlo. Il prepotente che aveva fatto milioni di morti aggredendo l'Iran e il piccolo Kuwait, viene ora visto da molti come un Davide che riesce a tenere a bada il gigante Golia. E c'è chi nota che la cosa peggiore è che a questo punto la fama gli resterebbe appiccicata anche se, come è assai probabile, sarà Golia a prevalere. Il guaio è che sono già riusciti, comunque vada a finire, a dargli un'aura di paladino dell'orgoglio arabo che forse nemmeno Osama bin Laden poteva sognare.

«Così finiranno col creare 100.000 Osama bin Laden», è sbottato al Cairo Hosni Mubarak, che pure passa per uno dei leader più «moderati» e «realisti». Era stato tra i primi a rassegnarsi ad una guerra che «gli americani, se vogliono possono fare e vincere da soli». Aveva già pensato realisticamente al dopo, fissando un appuntamento col premier israeliano Ariel Sharon. Ma forse nemmeno lui si aspettava che le cose cominciasse così male. Il suo Egitto non è un modello di democrazia. Al dissenso sanno pensare coi metodi duri del Mukabarat. La sua scommessa è una transizione indolore del potere al figlio Gamal Mubarak, che viene considerato un riformatore attento anche a prospettare rudimenti di democrazia politica. Qualcuno l'aveva definito un potenziale «Gorbaciov sul Nilo». Ma il timore è ora che la sua «Perestrojka» araba possa fallire prima ancora di cominciare. In Giordania l'erede di Hussein, Abdallah, non si era schierato contro la guerra come aveva fatto suo padre nel 1991, si dice avesse fatto un pensiero sulla possibilità che sul trono dell'Iraq possa tornare un membro della sua famiglia hashemita (come lo era Feisal deposedo nel 1958), magari suo zio Hassan. Ora si ritrova coi beduini che premono per andare volontari a combattere a fianco dei fratelli iracheni, anziché acquisire un secondo turno a Baghdad, potrebbe faticare a tenere il suo ad Amman. La Siria era tra i paesi arabi i cui servizi segreti avevano avviato una stretta collaborazione con la Cia dopo l'11 settembre. Assad padre, cugino in astuzia, spietatezza e tirannia di Saddam, nonché con comuni radici ideologiche nel nazionalismo totalitario del Partito Baath, era stato a lungo in rotta con Baghdad, aveva parteggiato con Teheran nella guerra Iran-Iraq, aveva inviato proprie truppe a fianco di quelle americane e saudite nella Prima guerra del Golfo. Ma il figlio Bashar,



Un soldato americano al checkpoint di Najaf. Foto di Jean-Marc Bouju/Ap

l'intervista
Hanan Ashrawi
portavoce della Lega Araba

La deputata palestinese: la guerra rafforza il dittatore iracheno come l'assedio di Ramallah riportò in primo piano Yasser

«Il raïs torna un simbolo come fu per Arafat»

Umberto De Giovannangeli

«Nel lungo periodo, la guerra unilaterale in Iraq genererà violenza e ancora violenza e non solo in Palestina. Non è con le bombe e i carri armati che gli americani porteranno in Iraq, come in nessuna altra parte del Medio Oriente, democrazia e rispetto dei diritti umani. Gli Usa potranno anche vincere la guerra ma di certo hanno già perso politicamente il dopoguerra». Ad affermarlo è Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp e coscienza critica della dirigenza palestinese. Le notizie che giungono dalle martoriato città irachene raccontano di una popolazione civile che si solidarizza con le milizie di Saddam Hussein. «Il meccanismo - annota Ashrawi - che è scattato in Iraq dopo l'invasione angloamericana è lo stesso che era scattato nei Territori quando Israele ha invaso le città palestinesi e confinato a forza Yasser Arafat nel cannoneggiato quartier generale di Ramallah. Di fronte a quei devastanti attacchi militari, anche coloro che avevano fortemente criticato Arafat e la dirigenza palestinese per la fallimentare conduzione del negoziato di pace e per un accentramento dispotico del potere, scesero in campo per difendere colui che non era più un leader politico ma il simbolo stesso di un'indipendenza e di un orgoglio nazionale minacciati dal nemico. Ed è ciò che sta oggi avvenendo in Iraq con Saddam Hussein, che la guerra unilaterale angloamericana sta trasformando in un eroe».

Doveva essere una guerra lampo e invece la campagna irachena si sta rivelando molto più ostica per Usa e Gran Bretagna.
«Non sono una stratega militare

per poter analizzare le ragioni operative che stanno dietro le indubie difficoltà incontrate dalle forze d'invasione, ma conosco abbastanza bene la storia dell'Iraq per non restare sorpresa dalla reazione popolare. Da questo punto di vista, ad essersi rivelati completamente sbagliati sono i presupposti politici, ed anche psicologici, che erano a fondamento della strategia americana: credevano di essere accolti come dei liberatori e invece scoprono di essere considerati, e non solo dai fedelissimi di Saddam, come degli invasori. La «guerra di liberazione» sta assumendo sempre più i tragici caratteri di una immane strage di innocenti, in maggioranza donne e bam-

bini, che rende ancor più terribile una guerra condotta fuori dalla legalità internazionale e contro l'orientamento della maggioranza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non si tratta di chiudere gli occhi sulle nefandezze compiute dal regime di Saddam, peccato perpestrate per lungo tempo con il silenzio complice degli Usa e dell'Occidente, ma di comprendere che la guerra scatenata in Iraq è un messaggio devastante lanciato all'intero mondo arabo. Ed ha ragione il presidente egiziano Mubarak: dopo questa guerra dovremo fare i conti non con uno ma con cento Bin Laden».

C'è il rischio che il prolungarsi della guerra provochi un'estensione del conflitto nell'area?

«Più che di rischio parlerei di certezza. E qui sta il fallimento politico della strategia di guerra americana. Perché nel lungo periodo la guerra unilaterale condotta in Iraq porterà ad una nuova ondata di violenza e non solo in Palestina. Dalle macerie di Baghdad non nascerà un nuovo Medio Oriente fondato su democrazia e giustizia».

Si riferisce agli avvertimenti lanciati dagli Usa alla Siria?

«Anche. I monti lanciati a Damasco, non solo dagli Usa ma anche da Israele, hanno poco a che vedere con i presunti aiuti militari offerti dai siriani all'Iraq. Le ragioni vere di questi

minacciosi avvertimenti affondano nell'ideologia che sottende alla guerra contro l'Iraq: l'idea, propria dei neoconservatori della Casa Bianca, che la missione americana è quella di «pacificare» e «democratizzare» con la forza il Medio Oriente. Ci troviamo di fronte ad una mentalità neocolonizzatrice che spaventa perché a manifestarla è la iper potenza mondiale. Ma se George W. Bush volesse davvero «pacificare» il Medio Oriente avrebbe un'altra strada da perseguire...».

Di quale strada si tratta?

«Quella che porta alla soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. Ma dubito fortemente che Bush voglia imporre una pace giusta, fondata sul principio di due Stati e due popoli, all'alleato israeliano. Non è un caso che in Israele siano molto apprezzati personaggi come Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Condoleezza Rice: perché i falchi d'Israele sono animati dalla stessa mentalità colonizzatrice che pervade i duri dell'Amministrazione Usa. Una mentalità che porta ad una lettura manichea della storia e a considerare comunemente la civiltà occidentale - di cui Israele si sente proiezione e custode nell'area mediorientale - superiore a quella araba, non tenendo in alcun conto che nel mondo arabo e musulmano esiste una forte dialettica interna che vede protagoniste forze, non solo intellettuali, che credono possibile tenere insieme tradizione e innovazione politica in senso pluralista e democratico. La guerra contro l'Iraq rischia di distruggere questa dialettica e mettere alle corde proprio coloro che all'interno del mondo arabo, e della società palestinese, si battono per il pluralismo e contro quei regimi teocratici e dispotici spesso sostenuti dall'Occidente».

allarme terrorismo

Amman, sventato attacco all'albergo degli americani

L'obiettivo da colpire era l'Hotel Hyatt, nel centro di Amman, dove sono alloggiati trecento giornalisti occidentali, nonché numerosi cittadini americani che svolgono funzioni di sostegno per le migliaia di soldati Usa di stanza in Giordania. Dovevano inaugurare in grande stile la stagione del terrore nel regno hashemita, colpevole ai loro occhi di sostenere l'invasione angloamericana dell'Iraq. Sono stati arrestati dai servizi segreti giordani venerdì scorso prima che potessero portare a compimento l'attentato a uno dei più grandi alberghi di Amman. Le fonti di polizia nella capitale giordana non precisano il numero di iracheni arrestati (fonti ufficiose parlano di quattro), limitandosi a confermare che due iracheni sono stati fermati nell'albergo, con indosso una piccola quantità di esplosivo. Il mini-

stro dell'informazione giordano Mohammed Aduan si è limitato ad ammettere che «esistono problemi di sicurezza e al riguardo ci sono indagini in corso». Tre diplomatici iracheni espulsi la scorsa settimana da Amman apparentemente stavano progettando operazioni di sabotaggio, come l'avvelenamento di acque potabili o attacchi ai soldati americani, hanno riferito fonti dei servizi di sicurezza. Un quarto «diplomato» - primo segretario in ambasciata, ma di fatto capo del «mukhabarat» iracheno, i servizi segreti, in Giordania - è stato espulso via Siria, dopo che in una moschea aveva incitato la popolazione a ribellarsi contro la guerra. I diplomatici erano incaricati di ritirare tutti i soldi iracheni - oltre un miliardo e mezzo di dollari - depositati nelle banche giordane. La Banca centrale di Amman ha congelato i beni iracheni. I timori per attentati terroristici hanno fatto rafforzare la sicurezza intorno a basi militari, centrali elettriche ed idriche e perfino silos. Ma a preoccupare re Abdallah II più che il rischio di attentati è la certezza dell'astio crescente della popolazione contro gli Usa. Un astio che può investire anche il sovrano hashemita, considerato dalla gente troppo «filo-americano».

u.d.g.

ROMA Un paio di giorni. È quanto ci sarà da aspettare perché sia chiarito lo status dei sette giornalisti italiani, sotto stretta sorveglianza nella loro «prigionia della hall» nell'Hotel Palestine di Baghdad. Un paio di giorni; è quanto ha dichiarato ieri Fais All Shooker, rappresentante d'affari del governo iracheno in Italia, in un'intervista rilasciata al quotidiano «Qui Roma» di «Rai International». «Credo che i giornalisti italiani fermati in Iraq - ha detto All Shooker - resteranno nel nostro Paese e potranno continuare a fare il loro lavoro di cronisti. La loro questione - ha concluso il rappresentante d'affari iracheno - si risolverà in un paio di giorni: troveremo il mondo di risolvere i problemi burocratici».

Quarto giorno della prigionia in hotel dei 7 reporter fermati a Bassora e portati a Baghdad

Inviati italiani «confinati» al Palestine

Problemi burocratici legati, secondo fonti irachene, ai passaporti dei sette reporter. «Ogni giorno che passa - ha dichiarato il condirettore de L'Unità, Antonio Padellaro - è un giorno in più in cui cresce l'incertezza». Nel caso non possano rimanere in Iraq, non sarà comunque facile garantire la sicurezza a un eventuale convoglio che raggiunga la frontiera giordana «In un conflitto - ha

proseguito Padellaro - i problemi di sicurezza esistono sempre. Anche ora, al «Palestine», i nostri colleghi sono al riparo e al sicuro, per come lo si può essere in un hotel di Baghdad oggi...».

La situazione, per i reporter italiani messi sotto sorveglianza da qualche autorità irachena, continua a non apparire del tutto chiara. Di questo stallo burocratico si è fatta interprete anche la Federazione

internazionale dei giornalisti (Ifj). «Non abbiamo compreso - ha dichiarato Sarah De Jong, responsabile sicurezza dell'Ifj - la reazione di sollievo dei media italiani alla notizia del trasferimento da Bassora a Baghdad. Nessuno a Baghdad è oggi libero né sicuro». Una preoccupazione, questa, che riguarda però anche la situazione degli altri inviati nella capitale irachena che, a breve, potrebbe diventa-

re il fronte principale della guerra.

Dunque, continua la «prigionia nella hall» dei sette reporter, dove ieri sono arrivati altri tre giornalisti fermati a Bassora dagli uomini del raïs: un australiano e due inglesi. Anche la Federazione nazionale della Stampa (Fnsi), il sindacato dei giornalisti, segue passo passo l'evolversi della situazione. «Il quadro resta ancora stazionario - ha dichiarato Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi - mentre noi chiediamo che si sblocchi al più presto: o, come tutti ci auguriamo, con un visto e l'accredito per continuare a lavorare da Baghdad; o con un provvedimento di espulsione. Ma allo stato attuale, la situazione continua a preoccuparci».

che si sperava potesse ammorbidire il regime nei confronti di Washington e di Israele, apre le frontiere ai «volontari» che premono per andare a combattere contro gli «invasori», è da ieri divenuto il primo governante arabo ad auspicare e predire pubblicamente, in un'intervista al quotidiano libanese as-Safir, la «sconfitta» della «flagrante aggressione» americana. Qualche giorno prima, in un'altra intervista aveva espresso il timore che Washington, dopo l'Iraq, potesse prendersela con la Siria. Ancor più forte è probabilmente il timore, che se non lo fanno gli americani, a farlo a pezzi, con la minoranza alawita che accentra il potere, siano i fondamentalisti siriani. In Arabia Saudita non sanno più come incrociare le dita per evitare che la guerra non finisca per minare la loro fatiscante monarchia petrolifera feudale. In Libia, Muammar Gheddafi stava faticosamente cercando di rifarsi una reputazione che gli consentisse di avviare un dialogo (e rapporti economici) con l'Occidente. Ora cercano l'applauso del mondo arabo esaltando l'eroica resistenza irachena. I leader palestinesi stavolta non avevano ripetuto l'errore di Yasser Arafat nel 1991, di schierarsi dalla parte di Saddam Hussein, ma in Cisgiordania a molti dei nuovi nati in questi giorni viene imposto il nome Saddam, o persino quello Uday. I terroristi suicidi hanno un nuovo mito a cui rifarsi. Nei campi profughi l'opinione più diffusa in questo momento è che siano gli iracheni i soli mostratis capaci di reagire all'«umiliazione» degli arabi. Al nuovo premier Abu Mazen potrebbe essere più difficile fargli cambiare idea di quanto lo fu per Arafat, quando ordinò di disperdere sparando i giovani che inneggiavano agli attentati di Al Qaeda.

Non va molto meglio anche nel resto del mondo islamico, quello non arabo, e su cui a rigore Saddam non avrebbe dovuto essere in grado di esercitare alcuna influenza. Le sole due democrazie, in un panorama desolante in Medio Oriente, Turchia e Iran, sono entrate ciascuno per conto suo in fibrillazione per il modo in cui gli Usa sono riusciti a gestire la scelta di fare la guerra. Ankara, che avrebbe potuto essere il più logico (e ora viene fuori anche strategicamente indispensabile) alleato rischia di mandare i suoi soldati in Kurdistan a scontrarsi coi marines. A Teheran i riformatori rischiano di essere travolti dalla minaccia che l'Iran sia il prossimo in lista da «salvare». In Indonesia, il più popoloso paese islamico al mondo, gli effetti sono ancora tutti da vedere. Il Pakistan è perennemente sul bilico di un golpe, e Dio non voglia di una guerra atomica con l'India, cioè tra il secondo e terzo paese islamici al mondo per popolazione.

Era indispensabile, necessario che si arrivasse a questo? La stragrande maggioranza degli esperti del mondo islamico continua a sostenere di no. Gilles Kepel, che ha scritto un nuovo libro per spiegare come, malgrado Osama, il mondo islamico fosse invece decisamente avviato alla moderazione anziché alla resurgenza di fanatismo, denuncia l'improvvisa apertura di un micidiale «vasto di Pandora». Lo storico e demografo Emmanuel Todd nel suo recente *Après l'Empire* si era sforzato di dimostrare come tutte le tendenze demografiche e culturali spingessero il mondo islamico, da almeno un decennio a questa parte, verso la moderazione. I giornali americani hanno recentemente rivelato come persino gli studi del Dipartimento di Stato smentissero clamorosamente, come «non credibili» le «teorie del domino» con cui George W. Bush aveva promesso prospettive di cambiamenti verso maggiore democrazia, stabilità e sviluppo nel mondo arabo del dopo guerra in Iraq. I domino rischiano di cadere. Ma nel senso sbagliato.